



**TRANSEUROPA
EDIZIONI**



Stefano Amato

LE SIRENE DI ROTTERDAM

«Non si permetta simili confidenze con me» disse Solomon, e con un affondo prese il golfista per la gola e lo sbatté contro la parete. *Quando i tuoi antenati ancora brindavano alla loro salute in coppe piene del proprio sangue, abitavano in tuguri d'argilla e dormivano su tavole di legno, avvolti in luride coperte, erano già cent'anni che Maimonide aveva scritto la "Guida dei perplessi".*

«Lo lasci andare» strillò la moglie del golfista.

Quando i tuoi bisavoli costringevano i bambini a portare amuleti contro il malocchio e accendevano un cerchio di fuoco attorno al bestiame per tenere alla larga il male, Spinoza aveva già scritto l'"Etica".

«Per favore, Mr Gursky. Sta soffocando.»

Mordecay Richler,
Solomon Gursky è stato qui.

TRANSEUROPA

NARRATORI DELLE RISERVE

Collana diretta da Giulio Milani

Nella stessa collana:

- Aa. Vv., *I persecutori*, (a cura di G. Milani e M. Rovelli)
Fabio Genovesi, *Versilia rock city* (III ed.)
Giuseppe Catozzella, *Espianti* (II ed.)
Elio Lanteri, *La ballata della piccola piazza* (II ed.)
Demetrio Paolin, *Il mio nome è Legione*
Aa. Vv., *Over-Age*, (a cura di Giulio Milani)
Franz Krauspenhaar, *L'inquieto vivere segreto*

© 2009 PIER VITTORIO E ASSOCIATI, TRANSEUROPA, MASSA
WWW.TRANSEUROPAEDIZIONI.IT
ISBN 9788875800673

COPERTINA: IDEA, PROGETTO GRAFICO E LETTERING DI FLORIANE POUILLOT
RICERCA FOTOGRAFICA, ALLESTIMENTO E RITAGLIO DI FRANCESCA GIANNELLI

LUNEDÌ



Se c'è una cosa che ho imparato in ventun'anni di vita, è che un nome non ha poi tutta questa importanza. Uno crede di sì, ma non è vero niente, fidatevi. Prendete me. Che cosa cambia il fatto che io mi chiami Dino Crocetti? Poco o nulla. Anche se forse vi interesserà sapere che il mio era anche il vero nome di Dean Martin. Si chiamava Dino Paul Crocetti, e come ricorderete per un po' ha fatto coppia con quel comico, Jerry Lewis, che però in realtà si chiamava Joseph Levitch.

Ne conosco un sacco, io, di Lewis (si pronuncia Liùis): Carl Lewis, il velocista che ha vinto nove medaglie d'oro alle olimpiadi; C. S. Lewis (C. S. sta per Clive Staples), l'autore delle *Cronache di Narnia*; Jerry Lee Lewis, il pianista rock'n'roll andato in rovina dopo avere sposato la cugina quattordicenne; e Sinclair Lewis, che ha vinto il premio Nobel per la letteratura nel 1930. In teoria ne conoscerei anche altri due, ma non mi stanno granché simpatici. Uno, Isaac Lewis, perché ha inventato un tipo di mitragliatrice. E l'altro, Gilbert Lewis, perché ha scoperto gli Acidi e le Basi di Lewis, due specie ioniche e via discorrendo, e a me, se proprio volete saperlo, la chimica non va molto a genio.

Essendo suo omonimo, io volente o nolente so un oceano di roba su Dean Martin.

Potrei andare a uno di quei quiz dove ti riempiono di domande e poi, se rispondi in maniera esatta, di soldi, anche se non credo che mia madre mi ci manderebbe. Per esempio, domanda: quante mogli e figli ha avuto Dean Martin in vita sua? Facile: tre mogli e otto figli, di cui uno adottato. Oppure, domanda numero due: nel 1956, Martin ci ha guadagnato a separarsi da Jerry Lewis? Okay, questa forse non è una domanda che farebbero a un quiz, però io la risposta la conosco lo stesso. Ed è «no». Lo so perché una volta ho letto un dialogo a distanza fra Woody Allen (*Allen Stewart Konigsberg*) e Groucho Marx (*Julius Henry Marx*), che, tra le altre cose, avevano parlato anche di Dean Martin e Jerry Lewis.

Groucho era uno dei fratelli Marx. Gli altri erano Chico (*Leonard*), Harpo (*Adolph Arthur*) e Zeppo (*Herbert*).

Io non sono un attore, né un regista, né niente di simile, però ogni tanto penso lo stesso di cambiare nome. Lo so, ho appena detto che secondo me non è importante, ma certe volte, quando non avevo niente di meglio da fare, mi sorprendevo a pensare: e chiamarmi *Kaufman*?

O *Hirsh*?

O *Schell*?

Avevo provato a dirlo a mia madre, ma lei era andata su tutte le furie. Le capitava spesso, anche per cose di poco conto. Anzi, soprattutto per quelle. Il fatto è che non era stata più tanto bene da quando mio padre se ne era andato, anni prima. Io ero solo un bambino, però ricordo che da quel giorno qualcosa in lei è cambiato – si è beccata una specie di esaurimento nervoso – e adesso erano anni che frequentava ogni settimana un dottore, uno psichiatra.

Nessuno sapeva dove fosse andato papà. C'era chi diceva in Sud America. Chi in Giappone. Chi addirittura in Antartide. Personalmente, ero convinto fosse finito in Russia. Lo pensavo perché il 92,4% dei suoi libri erano di autori russi. Di questi, il 67,4% erano ambientati a San Pietroburgo, il 32% a Mosca, e lo 0,6% a Kiev, che in realtà sarebbe in Ucraina, ma ci fu un tempo in cui faceva parte dell'Unione Sovietica.

Ucraina in russo arcaico vuol dire “regione di frontiera”. Da *u*, “ai”, più *krai*, “bordi”.

L'unico libro di mio padre ambientato a Kiev era molto sessuale, per essere un romanzo. Si intitolava *Le strade di Kiev*, e parlava di una ragazza, Nadja, che dopo aver perso la memoria vaga senza meta per la città in cerca di ricordi. Solo che ogni volta che incontra qualcuno, finisce col conoscerlo in maniera biblica, come più avanti spiego. In tutto il libro *conosce* undici uomini, dalla prima all'ultima pagina, la centoventiquattresima. Fanno 11,27 pagine a uomo: 11,27 pagine ricchissime di particolari. Finisce che Nadja non recupera la memoria, ma si sposa con un nobile sovietico e si sistema. Quel libro non era un granché, ma mi ha insegnato un sacco di cose sul sesso.

Comunque, a proposito di mio padre: questa è la storia di come a un certo punto, l'anno scorso, siamo andati a cercarlo. Non in Sud America, in Giappone, o in Antartide, e nemmeno in Russia, ma in un posto che nessuno si sarebbe mai immaginato. Almeno fino al giorno in cui è iniziato tutto, cioè il 19 febbraio del 2007. Era un lunedì.

Stavo guardando uno dei film muti di papà, *L'ultima risata* di F. W. (Friedrich Wilhelm) Murnau, del 1924. *Crambo*, se lo adoravo quel film. Lo so – intendo, so che stavo guardando proprio quel film, non di che anno fosse – poiché affissa in “soggiorno” (poi capirete il significato delle virgolette, promesso) tenevo una lista coi titoli dei film di papà, e la data in cui li vedevo.

Oltre ai libri, mio padre si era lasciato dietro anche un sacco di film: muti e sonori, a colori e in bianco e nero, vecchi e nuovi, italiani e stranieri. Purtroppo erano tutti in videocassetta, perché nel periodo del “buco nero”, cioè quando mio padre è scomparso, non esistevano ancora i DVD (*digital versatile disc*) e quindi non potevamo vederli in lingua originale; ed è un peccato, perché io i film doppiati non li sopporto. A proposito: la pronuncia esatta dell'acronimo DVD è «divudi» e non «dividi» come dice qualcuno seguendo la tv (*tivvù*, appunto, e non *tivvi*). Odio quando la gente mi sottovaluta.

Per fortuna anche papà la pensava allo stesso modo, e quindi molti dei suoi film erano in lingua originale sottotitolata.

Non so se si possa considerare morbosa come attitudine, ma il motivo per cui mi piaceva, e mi piace tuttora, vedere i vecchi film, è il pensiero che tutte le persone che compaiono sullo schermo sono morte.

Non è che lo trovi piacevole o consolatorio o chissà che. Solo affascinante. Gente piena di vita che balla, canta, ride, piange; gente che alla fine del ciak magari tornava in camerino a fumarsi una sigaretta o a fare una telefonata; gente che sognava di diventare una star internazionale; gente che faceva piani per il futuro. E adesso era sottoterra da qualche parte, magari dimenticata da tutti. Lo trovo commovente, ecco. Questo è il motivo perché mi piacciono i film vecchi. Oltre al fatto che sono quasi sempre migliori di quelli nuovi, ovviamente.

Quel giorno, dicevo, stavo guardando *L'ultima risata* – tenevo il volume basso perché non volevo svegliare mia madre, che di solito il primo pomeriggio schiacciava un pisolino – quando in “soggiorno” è entrata mia sorella Sara.

«Ciao tu» ha detto.

Senza distogliere lo sguardo dal film, ho emesso una specie di rantolo.

Lei si è seduta sull'altra poltrona. «Che fai?» ha chiesto.

Per tutta risposta ho indicato lo schermo del televisore. Con la coda dell'occhio ho notato che si stava carezzando la pancia, cosa che ultimamente faceva abbastanza spesso.

«È un film?» ha detto lei.

«Secondo te?»

«Muto?»

«Mh-mh.»

«Come si intitola?»

Ho premuto “pause” sul telecomando e ho detto: «*Crambo*, Sara.» Crambo è una parolaccia che ho inventato io stesso. L'ho fatto perché così nessuno si può offendere o dirmi di non usarla, soprattutto mamma. «Lo sai benissimo che film è.»

«Calma, calma» ha detto lei, continuando a passarsi la mano

sulla pancia con quel suo gesto lento, circolare, l'espressione beata dipinta sul viso.

Chiunque potrebbe pensare che Sara fosse incinta. Be', non lo era. Avrebbe voluto esserlo, okay, ma il discorso è più complicato di così. Tanto per cominciare, mia sorella era vergine. Non faceva altro che assicurare mia madre di non avere mai avuto un rapporto sessuale in vita sua, e neanche di volerlo. Anche se lei usava l'espressione «peccato», per descrivere il sesso. E ciò nonostante desiderasse restare incinta. Lo desiderava più di ogni altra cosa al mondo. Diverse volte l'avevamo informata che tecnicamente parlando era impossibile, ma lei non voleva sentire ragioni. Era certa che suo figlio sarebbe nato senza «peccato». Amen.

«Ci sono novità?» le ho chiesto indicando il suo stomaco. Sapevo che faceva diversi test di gravidanza al giorno; tutti, com'era ovvio e inevitabile, negativi.

«Non ancora» ha detto lei, prima di tornare a fissarsi l'ombelico. «Ma sento che ormai ci siamo.»

«Hai già deciso come lo chiamerai?»

«No.»

«Perché non Mimmo?» ho detto io. Domenico "Mimmo" Crocetti era il nome di nostro padre.

Sara non mi ha nemmeno risposto, perché ne avevamo già parlato. Aveva deciso che se era un maschio non lo avrebbe chiamato come nostro padre. Quando le chiedevo perché, lei di solito rispondeva con un'alzata di spalle. Pensavo che forse ce l'aveva con lui, ma non ne ero sicuro.

Per quanto mi riguarda, io non ce l'avevo con mio padre per essersene andato, dieci anni prima. Mi mancava, questo sì, ma non è che lo odiassi. Il giorno in cui se ne andò sembrava felice. Nell'ultimo ricordo che ho di lui, mio padre posa una mano sulla testa del me stesso decenne, si accovaccia sui talloni e dice: «Ciao, Dino.» Solo questo. Poi quel lungo abbraccio al sapone di marsiglia, prima di vederlo prendere su la borsa, e chiudersi la porta alle spalle come faceva ogni giorno. Con l'unica differenza che quella volta non tornò. La cosa buffa è che non so dove

fossero in quel momento mia madre e Sara. Magari c'erano anche loro, lì davanti, ma io non me lo ricordo.

Ogni tanto, nel cuore della notte, mi sorprendevo a desiderare che mio padre avesse detto qualcosa di più di «ciao, Dino». Qualcosa di memorabile, per esempio. Ma un'altra cosa che so, ormai, è che alle persone non succede mai niente di memorabile. E se gli succede, neanche se ne accorgono. Magari dopo qualche anno si trovano a pensare: «Che giorni memorabili sono stati quelli», ma il punto è che sul momento non ci fanno caso. Non dico che capiti a tutti così. Voglio dire, è normale che se un giorno gli alieni sbarcheranno sul nostro pianeta, il tizio del telegiornale aprirà dicendo: «Evento memorabile, oggi, sull'Isola di Pasqua» (chissà perché sono convinto che gli alieni sbarcheranno lì, se mai lo faranno), ma sono eccezioni. Il resto, di memorabile non ha nulla. O tutto, se preferite.

Con Sara lì accanto non mi andava più di vedere il film, perché sapevo che avrebbe continuato a fare tutto il tempo domande idiote. Così l'ho lasciata in "soggiorno", ho preso la videocassetta e sono andato in "camera mia". Lì ho posato il film nella vasca e...

Va bene, aspettate un attimo. Credo sia venuto il momento di spiegare il motivo di tutte queste virgolette quando si parla delle stanze del nostro appartamento; e in generale parlare del posto dove abitavamo e abitiamo tutt'ora con la mia famiglia. Ma state tranquilli. Odio le descrizioni come la peste, quindi sarò breve.

Noialtri abitiamo a Siracusa, che è una città della Sicilia. Coordinate geografiche: 37°5'0" N, 15°17'0" E. Il nostro appartamento si trova al terzo piano di un condominio della periferia nord della città, nel quartiere chiamato Acradina. Il nome deriva dal greco *Akron*, che vuol dire "sommità", e infatti da qualunque parte della città ci vogliate arrivare dovete per forza affrontare almeno una salita. Nei vent'anni che ci ho abitato, il nostro palazzo è stato nell'ordine: rosa, blu scuro, grigio topo e beige. Oggi è indaco. A quanto ne so, è l'unico condominio indaco della città. Quindi, se volete venire a trovarci, basta che

chiediate del palazzo indaco. Nel citofono c'è scritto: Crocetti-Genovese.

Le stanze del nostro appartamento sono disposte tutte in modo sbagliato. Quella progettata per essere la cucina, per esempio, è diventata camera di Sara. Il salotto è la nuova cucina. Camera mia una volta era il bagno. La conseguenza, ovviamente, è che le dimensioni delle varie stanze sono sfalsate. Abbiamo un salotto appena abitabile, e una cucina immensa. Per non parlare di camera mia, che è minuscola. A dare noia però sono tutti quei tubi. Io sono arrivato a odiarli, i tubi. Non me li nominate nemmeno. Partono dalla vecchia cucina, o da dove una volta c'era il bagno – cioè camera mia – e attraversano a bella vista l'appartamento per arrivare ai nuovi bagno e cucina. Anche il tubo della cappa, un tubo di venti e passa centimetri di diametro, ha subito lo stesso destino. E siccome i miei a suo tempo non volevano rompere i muri, i tubi si insinuano da una stanza all'altra attraverso le ante delle porte. Che quindi non esistono. Esatto, non abbiamo porte a casa nostra. Solo tende. Di quella specie per doccia che scorrono sugli anelli eccetera, come nelle astronavi dei film di fantascienza degli anni cinquanta, a basso costo e così via.

Il grosso del lavoro – allungare i tubi e via dicendo – l'ha fatto mio nonno, che una volta era una specie di idraulico-muratore-meccanico, e ora invece fa l'artista più un sacco di altre cose. Tutto questo è successo non so quanti anni fa, Sara e io eravamo solo dei neonati. Mamma stessa dice di non ricordarsene; che è successo tutto troppo in fretta al ritorno da un concerto, a testimonianza del quale in soggiorno abbiamo una foto. Mia madre che balla su un prato a piedi nudi; le braccia aperte e il viso rivolto al cielo, come uno sciamano.

E qui finisce la descrizione di casa nostra.

In camera mia, dicevo, ho rimesso a posto la videocassetta nella vasca da bagno. Quella, mio nonno non era riuscito a spostarla e quindi la usavo come libreria, per contenere tutti i libri, i film e i dischi di papà. Ogni tanto li mettevo in ordine,

i film impilati da una parte, i libri dall'altra e via dicendo. Ma siccome stavo sempre lì a rimestare in cerca di qualcosa, in pratica la vasca era piena fino all'orlo di uno strano magma fatto di parallelepipedi colorati. Era come se qualcuno avesse aperto un rubinetto fantastico da cui fuoriuscivano libri e videocassette e dischi in vinile. A guardarla, veniva voglia di farcisi un bagno. E lo avevo pure fatto, delle volte che ero solo in casa e sentivo lo sterno di piombo perché mi mancava papà, per fare solo un esempio.

Ho acceso il computer e mi sono collegato a internet. Come sempre, per prima cosa ho digitato su Google, un motore di ricerca che nel 2007 era molto popolare, "Domenico Crocetti". Ma non è servito a niente. I pochi risultati avevano a che fare con qualche omonimo, o con la vita di mio padre pre-"buco nero".

Stavo digitando l'indirizzo di un altro sito, quando ho sentito mia madre spalancare la tenda di camera sua, e ciabattare verso la cucina mormorando qualcosa in cui riconobbi solo le parole «cazzo» e «miseria», su cui aveva posto l'accento. Poi rumore di tazze e posate, il tossire di un accendino agli sgoccioli, e una caffettiera poggiata sul fornello con la delicatezza necessaria a rompere una noce di cocco. L'umore di mamma al risveglio dal sonnellino pomeridiano non era sempre eccellente.

Dopo un po', in vestaglia e capelli spettinati, come ogni giorno è entrata senza chiedere permesso né niente in camera mia. Ha poggiato sul mio scrittoio a scomparsa il coperchio di un fustino del detersivo su cui aveva sistemato due tazzine di caffè, e si è seduta sul bordo della vasca da bagno/libreria.

«Sara?» ha detto dopo il primo sorso di caffè.

«Boh» ho detto senza staccare gli occhi dal monitor. «Io non sono il suo custode e viceversa.»

«Non lo so, Dino» ha detto lei. «Non "boh". Non sei mica un selvaggio.»

«Okay. Non lo...»

«Va bene, non "okay". Si può sapere che ti prende oggi?»

«Niente. È che sto leggendo qui.»

Lei si è sporta per dare un'occhiata al monitor.

«Non è una stella di *Davide*, quella?» ha detto.

«A-ha.» Ho aspettato, ma lei non ha trovato niente da ridire su quel mio modo di esprimermi.

«Converting to Judaism» ha letto ad alta voce. «E che vorrebbe dire?»

«Convertirsi all'ebraismo.»

«Questo lo so, Dino» ha detto lei roteando gli occhi. «Voglio dire, che c'entri tu?»

Ho alzato e abbassato le spalle. «Stavo pensando di diventare ebreo.» Era la prima volta che glielo dicevo.

Lei ha preso un sorso di caffè durante il quale, ho notato con la coda dell'occhio, mi ha guardato di traverso da sopra il bordo della tazzina. Poi ha detto: «E come mai, se è lecito saperlo?»

«Per un sacco di motivi.»

«Per esempio?»

«Tanto per cominciare, le persone più intelligenti che conosco sono ebrei» ho detto.

Mamma ha annuito mentre posava la tazzina ormai vuota sul coperchio che usava come vassoio. Le tremava un po' la mano, ma quella non era una novità. Portandosi una ciocca bianca dietro l'orecchio, ha detto: «Fammi capire, ci sono molti ebrei a Siracusa?»

«Non lo so, non credo. Io mi riferivo ad altra gente. Bob Dylan (*Robert Allen Zimmerman*), Philip Roth, i fratelli Marx.»

«E ovviamente tu conosceresti Bod Dylan, quel porco di Roth e i fratelli Marx.» Ha detto «quel porco di Roth» perché una volta le avevo prestato *Il teatro di Sabbath*, ma lei me lo aveva restituito la sera stessa chiedendomi se non avessi da darle qualcosa di meno di pornografico. Pornografico, crambo.

«Non è che li *conosco*» ho detto. «Ho letto i loro libri, ascoltato i loro dischi, visto i loro film.»

«E secondo te leggere il libro di qualcuno equivale a conoscerlo» ha detto lei.

Non me lo stava chiedendo; mamma affermava qualcosa,

poi stava a te darle ragione o contraddirla. Trovo che sia un modo piuttosto faticoso di condurre una conversazione, se si è dall'altra parte.

«Non lo so, mamma. Credo di sì» ho detto.

Lei è rimasta a fissarmi per un po'. L'ho sentita mormorare «come no», mentre spostava lo sguardo da me allo schermo del computer, e da lì ad alcune foto che avevo appeso al muro, forse quelle di Gene Wilder (*Jerome Silberman*), Mel Brooks (*Melvin Kaminsky*), e Walter Matthau (*Walter Matuschanskayasky*).

Poi ha preso il vassoio e ha fatto per andarsene. Prima di attraversare la tenda, probabilmente per immergersi nel fatato mondo dell'inversione di gravità, ha sospirato e ha detto: «Che cazzo di tipo, che sei.»